Quattro giorni

Autor(en): **Todisco, Vincenzo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **64 (1995)**

Heft 3

PDF erstellt am: **26.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-49665

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

VINCENZO TODISCO

Quattro giorni

Grande è stata la partecipazione al Premio Internazionale dei due Laghi (Ceresio e Lario), organizzato nel cinquantesimo della fondazione dell'associazione degli scrittori della Svizzera italiana (ASSI): 140 racconti e 53 romanzi inoltrati dalla provincia di Como, dal Ticino e dai Grigioni. La giuria ha selezionato dieci racconti e cinque romanzi premiandone tre per categoria (v. rubrica «Recensioni e segnalazioni» in questo numero).

Unico grigionese fra i segnalati è Vincenzo Todisco, professore alla Scuola magistrale cantonale di Coira, con il racconto «Quattro giorni». La stupenda epigrafe di Leopardi «il piacere è sempre o passato o futuro, non mai presente...» anticipa la poesia e conferma con parole autorevoli l'avvincente metafora del piacere che costituisce questo racconto, forbito nell'elocuzione, nitido nella struttura e suggestivo nel ritmo.

All'autore, vive congratulazioni per il successo di questa prima opera narrativa e grazie di averla voluta riservare espressamente ai lettori della nostra rivista. Per il futuro, auguri di ulteriori successi e soddisfazioni come narratore.

«Il piacere è sempre passato o futuro, non mai presente...»
(Leopardi, Zibaldone)

Partimmo quando sul porto incominciavano ad accendersi le luci. Eravate allegra, spensierata, e non appena la nave si mosse, anche Voi, come tutti coloro che si erano fermati sul ponte, tiraste fuori un fazzoletto e Vi metteste a salutare la gente appostata sul molo. Quanti volti sconosciuti! Sembrava di essere alla nostra festa, anche se tutte quelle mani alzate ed ondeggianti non salutavano noi. Voi però non la smettevate di sventolare il Vostro fazzoletto mentre il porto, con la gente, e la città in profondità, diventava sempre più piccolo e, perdendosi lontano, scomparve quasi subito dietro la scia della nave. Portavate un vestito blu me lo ricordo ancora, e in testa Vi eravate messa un cappello con la veletta. Vi stava bene. Vi dava un aspetto intrigante. Avevate voluto cambiare aspetto, anche esteriormente, precisaste. Ci eravate riuscita. Vi osservavo, mentre stavate appoggiata alla ringhiera dell'imbarcazione e cercavo di indovinare dove fosse diretto il Vostro sguardo. Sembravate un'altra. Non Vi riconoscevo più.

Il viaggio fu lungo. Lo passammo in coperta, contemplando il mare e il riflesso delle luci sull'acqua. Il cielo era privo di stelle. Non si vedeva nemmeno la luna. Da dove veniva quel chiarore? Me lo chiedeste più volte. Io non seppi risponderVi. Alla fine mi diceste che non importava, che ormai le spiegazioni non avevano più alcun significato.

Arrivammo all'alba. Faceva fresco e l'aria era umida. Eravate stanca, ma sorridevate.

Quando mettemmo piede a terra esclamaste raggiante che quella sarebbe stata la nostra città. Decidemmo di non chiamarla altrimenti.

Trovammo dove passare la notte in un albergo di seconda categoria che però dava sul mare. Vi innamoraste subito di quella stanza. Con la finestra aperta si potevano udire le onde che andavano a morire sulla spiaggia. Era il respiro del mare, dicevate, e Vi piaceva confonderlo con il mio. Prima di partire avevamo stabilito un patto. Durante la nostra *fuga* – a Voi piaceva chiamarla così - non avremmo mai accennato al prima, né pensato al dopo, ma avremmo vissuto nell'adesso, pienamente, svincolati da ogni legame, esiliati in una specie di zona franca terra di nessuno. Volevate, durante quei pochi giorni, uscire dalla vita, restare sospesa nel vuoto. Come sulla luna, aggiunsi ingenuamente. Faceste di sì col capo e sorrideste. Avrebbe dovuto essere come lanciarsi da uno scoglio giù verso l'infinito; un'interminabile caduta sotto la pioggia sottile d'aprile.

Fu più facile di quanto non avessi creduto. La mia vita, con tutto quello che era stato prima, mi apparve improvvisamente estranea e vaga. Invano cercai nel portafoglio una mia fotografia che potesse darmi la certezza della mia propria immagine. Mi sarei riconosciuto? Sentivo un vuoto dietro di me e quanto più il tempo passava, tanto più un muro ormai alto divideva dal presente quel baratro in cui era sprofondato il passato. Niente nella camera dell'albergo riusciva a riportare la nostra mente al prima. Era come se ogni oggetto, anche il più banale e quotidiano, avesse improvvisamente assunto un aspetto nuovo, un significato inedito. Ogni cosa si presentava ai nostri occhi come una piccola ma straordinaria rivelazione. Scoprivamo un mondo inesplorato, diverso dalla nostra quotidianità. Trovarsi lì, sorprendersi a scrutare il respiro dell'altro nell'enigmatico silenzio della sera, provare il contatto elettrizzante della pelle, abbandonarsi al sapore di quella nuova realtà, tutto questo era qualcosa di diverso da ciò che fino a quel momento avevamo chiamato vivere. Decidemmo che quella prima sera avremmo potuto continuare a restare distesi in quel letto; continuare a contemplare i nostri corpi palpitanti. L'oscurità ci sorprese così. La Vostra pelle si coprì di ombre e fu subito notte. Mi chiedeste, prima di addormentarVi, se potevate lasciare appoggiato il Vostro capo sulla mia spalla. Io voltai la testa verso la finestra e scorsi il mare. Sembrava volesse parlarmi. Mi steste vicina, quasi addossata, fino alla prima luce. Quella notte io non chiusi occhio, per non svegliarVi e per paura che il Vostro corpo scostandosi, lasciasse nudo il mio. Volevo sentirmi coperto da Voi. Ascoltavo il fruscio del mare mentre le luci che venivano dai pescherecci ancorati al largo illuminavano la parete di colori marini. La notte era diventata polifonica; un coro di voci angeliche. Pensai al canto delle sirene. Ulisse non si fece ingannare. Ora non saprei ripetere quella musica.

Il mare Vi piaceva anche di giorno. Ne esaltavate la bellezza e mi ci trascinavate dentro. Ritornavamo a riva esausti e ci lasciavamo cadere sulla sabbia già calda. Non so per quanto tempo, quel primo giorno, restammo lì, sotto il sole che era diventato un fuoco. Io volevo dormire, ma voi continuavate a descrivermi i movimenti delle nuvole. Mi spiegaste che era un gioco che avevate imparato da bambina. Bastava stare attenti e guardare su. Le nuvole si trasformavano continuamente, assumendo forme sempre diverse. Ricordo che, grazie a quel gioco magico di metamorfosi etèere, scorgeste la sagoma di una strega, la quale, miracolosamente, si trasformò in principessa; poi l'immagine ambigua di un gatto che si tramutò in serpente, il quale, a sua volta, diventò una

rosa a otto petali. Quando finalmente mi permetteste di riaprire gli occhi mi accorsi che era scesa la sera. Le nuvole, non più migranti, ma fisse ed immobili alla volta imbrunita del cielo, si erano tinte di rosso. Le Vostre figure immaginarie non c'erano più.

La notte ci accolse, misericordiosa, nella stanza dell'albergo e fu come la prima. Un'interminabile immersione nella foresta dei sensi; un'apnea prolungata, quasi un liquefarsi e scendere a riva per mescolarsi con la schiuma del mare; un mimetizzarsi dei corpi nella penombra esotica dei muri; un'accelerato accumularsi di vibrazioni interne che portavano al cuore messaggi indecifrabili. E mentre spalmavate in tutto il corpo l'unguento dei Vostri desideri, io Vi seguivo impavido attraverso il labirinto, tracciato dalla Vostra sensualità. C'era una specie di mercatino in piazza. Ogni volta che passavamo di lì volevate che Vi comprassi un palloncino. Mi ripetevate che avevo torto. Non dovevo cercare di trattenerlo quando lo lasciavate volare via. E mentre il palloncino, seguito dal Vostro sguardo, si alzava leggero nel cielo ridevate come una bambina e alzavate la testa. Soltanto nel momento in cui il palloncino si riduceva ad un puntino appena percettibile e si perdeva dietro l'orizzonte, soltanto in quell'istante Vi facevate triste e volevate andar via. Tutto passa, volli dire un giorno che il Vostro palloncino era scoppiato in lontananza. Abbassaste la testa e non diceste niente.

Una volta comprammo delle mele e andammo a mangiarle appoggiati ad uno scoglio. L'ultima mela l'addentammo insieme e Voi non la smettevate di cercare la mia bocca. Improvvisamente sentii un agrodolce dolore attraversarmi le labbra. Avrebbe dovuto essere un bacio, ma fu un morso e quel che restò della mela si macchiò di sangue. Nel letto dell'albergo, ancora attaccata alle mie labbra, mi diceste che quella non era stata la mela del peccato. No, non lo era. La mattina del quarto giorno Vi sorpresi mentre piangevate. Credendo che stessi ancora dormendo, usciste sul balcone. Stavate appoggiata alla ringhiera e fissavate il mare. ScorgendoVi da dietro il vetro mi accorsi subito che i Vostri occhi lacrimavano. Non avrei dovuto avvicinarmi, ma lasciarVi al Vostro dolore, aspettare che foste voi a rientrare. La mia mano sulla Vostra spalla Vi irritò e correste via senza nemmeno guardarmi. Vi sentivate colta in fallo. Avevate tradito i nostri patti. Vi eravate fatta ingannare dal dopo che ormai stava per raggiungerci. Ne eravate già invasa e stava iniziando la Vostra disperata lotta nel vano tentativo di liberarvi dalla ragnatela che il prima e il dopo, insieme, avevano tessuto intorno a Voi. Era questo il motivo della Vostra rabbia e delusione, nient'altro che questo.

Il pomeriggio trascorse languido. Qualcosa si era guastato. Lo sentivo, ma Voi non ne parlavate. Non mi portavate rancore, nemmeno io a Voi. Per lunghe ore restammo seduti, taciturni, sulla spiaggia umida. Aveva piovuto. Sentivate freddo, ma non volevate vestirVi. Fissavate il mare e tenevate la mia mano teneramente. In certi momenti la stringevate forte, quasi da farmi male. Era un dolore diverso da quello che mi aveva provocato il Vostro morso.

L'ultima notte non voleste che si dormisse. Parlammo poco. Io soprattutto non ci riuscivo. Sentivo che avevamo bisogno di aggrapparci ad altri argomenti e che Voi, se soltanto io fossi riuscito a trovare le parole giuste, Vi sareste lasciata andare ad un'avventura senza ritorno. Solo così avremmo potuto dare, forse, un altro corso agli eventi che ci avrebbero travolti di lì a poco.

Il mattino dopo foste Voi a partire per prima. Io presi il secondo treno. Prima che

abbandonaste la stanza, tentai di dirVi che si sarebbe potuto continuare in quel modo. Se volevamo, potevamo farlo. Mi rispondeste che avevate un marito, dei figli... No, non lo avevo dimenticato. Avevo soltanto... inutile. Avevate ragione. Scappaste via.

In seguito non Vi vidi più. Non vi cercai e Voi non cercaste me. Era un patto che non avevamo stabilito, ma lontani dalla nostra città sembrava la cosa più giusta; una conseguenza logica. Non so come fu per Voi, ma a me non rimase che il ricordo di quella breve cesura di tempo, trascorsa insieme a Voi in una città marittima. In me era nato un nuovo prima, e anche quello, come tutti i precedenti, ogni volta che cercavo di riportarlo alla mente, sprofondava sempre più giù nell'abisso che ognuno porta dentro sé. Fu allora che capii da dove viene l'antico dolore che il vivere ci dà.

Ci sono ritornato un giorno, nella nostra città. C'era ancora la Vostra impronta lungo la riva. L'eco della Vostra voce volteggiava ancora nel vento e ho ritrovato il mercatino con i Vostri palloncini. Ne ho preso uno e l'ho lasciato volare via. Vi sentivo ridere. Eravate Voi. Eravate rimasta lì, e forse mi avevate aspettato. Sono restato qualche giorno, ma tutto era prima o dopo. Niente era rimasto dell'adesso che per quattro giorni aveva nutrito della sua essenza le nostre esistenze.

Ora il dolore però ha un volto. Ora il dolore viene dall'impassibilità del mare e da tutti gli adesso stupidamente traditi e perduti per sempre.